



Alessandro Fucarini/ Ap

«Andreotti, le prove ci sono» I pm ricorrono in appello «Quante bugie su Salvo, Ciancimino e la mafia»

SAVERIO LODATO

Brutte notizie per Giulio Andreotti. Con conseguente nervosismo dei suoi difensori. I pm non ci stanno. Il processo sarà nuovamente celebrato a Palermo in un'aula di corte d'appello, ora che la Procura ha presentato le sue motivazioni e persino la Procura Generale si accinge a fare altrettanto. Le prove c'erano, eccome se c'erano. Le prove stanno lì, complesse, intrecciate fra loro, inserite nei contesti, riferite ai periodi storici, collegate a una pluralità di soggetti - pentiti o testimoni che siano - con una storia a sé. Le prove vanno viste, vanno capite, vanno collegate. Non vanno sistematicamente demolite con la tecnica delle tre «D»: destoricizzazione, destrutturazione, decontestualizzazione.

Sono pagine pesantissime, quelle dei pm di Palermo, Guido Lo Forte e Roberto Scarpinato. Pesantissime persino nei titoli: «vizi generali della sentenza impugnata»; «violazione dei principi giurisprudenziali»; «disapplicazione e stravolgimento delle regole di giudizio precedentemente enunciate»; «analisi atomistica di ciascun elemento di prova»; «asserzione aberrante della necessità, per ciascun elemento isolatamente considerato, di riscontri...».

Che la quinta sezione del Tribunale fosse giunta ad assolvere Andreotti dall'accusa per mafia in un clima di spaccature interne, è da tempo voce diffusa al Palazzo di Giustizia di Palermo, anche se la segretezza della camera di consiglio è destinata a fare da scudo eterno su quella difformità di vedute. Oggi i pubblici ministeri che fanno appello, limitandosi a rileggere le migliaia di pagine della motivazione di quella sentenza assolutoria del Tribunale, rilevano forti contraddizioni, errori cronologici, omissioni deduttive visti certi presupposti, e sembrano quasi lasciare intendere che la stesura di quella sentenza abbia risentito di «mani» troppo diverse fra loro. Ma prima di affrontare questo aspetto, il puntiglioso controsame dell'accusa che chiama in causa il Tribunale, vediamo il trattamento riservato all'imputato, Giulio Andreotti appunto.

Sono pagine, queste, persino impiose: «Il senatore Andreotti ha mentito almeno sei volte sui suoi effettivi rapporti con i Salvo»; «Andreotti ha mentito, allorché ha negato di essere stato consapevole dei legami mafiosi della sua corrente in Sicilia»; e, in particolare, in due occasioni riferendo il contenuto dei suoi colloqui con il generale Dalla Chiesa: «un'altra menzogna è quella relativa ai suoi rapporti con l'avvocato Raffaele Bevilacqua»; ha mentito altre due volte a proposito dei suoi rapporti con Vito Ciancimino.

L'aspetto sconcertante di questo dettagliatissimo elenco di bugie,



LE REAZIONI

Il senatore e la destra irritati: «Perseverare è diabolico» Folena: «La politica resti fuori»

«Spero di avere salute e mezzi per fronteggiare anche questo noioso appello. Quando il Senato, nel 1993, dette l'autorizzazione a procedere lo fece auspicando il massimo approfondimento in tempi rapidi. Speravo che dopo sette anni e una sentenza così scrupolosa si fosse alla fine. Ma non è così. Penso che perseverare è diabolico. Ma spero di avere salute e mezzi per fronteggiare anche questo noioso appello». Amarezza e una vena di rassegnazione nelle parole di commento di Giulio Andreotti alla notizia del ricorso della procura di Palermo contro l'assoluzione di primo grado.

«Quando un processo con temi di questo genere assu-

me ciò che ha assunto, ha battuto tutte le piste che l'accusa ha voluto proporre, non c'è stata esplorazione che non sia stata compiuta, ha portato sul processo della testimonianza presidenti della Repubblica, del Senato e della Camera, avrebbe dovuto chiudersi nel primo grado di giudizio», dice l'avvocato Franco Coppi, difensore del senatore a vita. «Questa - rileva inoltre Coppi - poteva essere una splendida occasione per attuare l'abolizione del grado di appello nei processi, che viene incessantemente chiesta dalla magistratura».

A Coppi fa eco l'avvocato Gioacchino Sacchi, un altro dei difensori di Andreotti, presidente della Camera

sta nel fatto che i pubblici ministeri si limitano a rimettere in fila i giudizi del Tribunale. Cioè: ad affermare che Andreotti avrebbe mentito una ventina di volte è proprio lo stesso Tribunale che poi l'avrebbe assolto. Tanto è vero che i pm oggi possono scrivere: «a fronte di questo sistematico comportamento mendace, il Tribunale ha sistematicamente ommesso di motivare sulla rilevanza probatoria dello stesso comportamento mendace». Come non bastasse, ricordano che in occasione del processo a Bruno Contrada venne riconosciuta rilevanza probatoria proprio alle «menzogne» accertate dell'imputato. Come mai questa disparità di trattamento?

Leggiamo ancora dall'appello dei pm: «il Tribunale ipotizza due possibili spiegazioni: la precisa consapevolezza del carattere illecito di questo legame personale e politico, oppure l'esigenza di evitare l'appannamento della propria immagine di uomo politico, atteso che i

cugini Salvo erano stati indicati da Giovanni Brusca come coinvolti nel disegno di uccidere Rocco Chinnici, consigliere istruttore del Tribunale di Palermo». Sentite il passaggio successivo: «ma il Tribunale incorre in un clamoroso errore: la ragione delle menzogne non può essere la seconda, poiché Andreotti ha mentito sui suoi rapporti con i Salvo fin dal 1993, mentre Giovanni Brusca ha riferito del coinvolgimento dei cugini Salvo nel progetto di uccidere Chinnici per la prima volta nel 1996». Ne concludono facilmente, secondo il loro punto di vista, che: «l'unica spiegazione plausibile della menzogna è dunque quella prospettata per prima dallo stesso Tribunale, e cioè la precisa consapevolezza del carattere illecito di questo legame personale e politico».

Di esempi analoghi ne potremmo ricavare tanti dal documento della Procura. Il concetto chiave è comunque questo: «se il Tribunale avesse correttamente applicato i principi giurisprudenziali ai fatti che esso stesso ha ritenuto dimostrati dall'accusa, avrebbe dovuto affermare la responsabilità dell'imputato». Prendiamo la annosa, controversa, persino stupefacente storia del «bacio» fra Andreotti e Riina. Secondo la Procura «non

sussistono dubbi che l'incontro ci fu», e aggiungono: «se Balduccio Di Maggio avesse voluto inventare una storia falsa si sarebbe ben guardato dall'inserire in tale storia il Rabito (Paolo Rabito che avrebbe aperto la porta di casa di Ignazio Salvo per ricevere sia Andreotti che Riina, n.d.r.), perché avrebbe significato, per lo stesso Di Maggio, inserire gratuitamente, nel suo futuro, una bomba ad orologeria, nel caso in cui Rabito avesse deciso di collaborare».

Tiriamo le fila. C'è un'analisi sbagliata del Tribunale, «fuori dall'ordinamento e dalla ragionevolezza», e già i pm fanno sapere che per loro non finisce qui: a conclusione dell'estate presenteranno «motivi supplementari» dell'appello. Le «testimonianze e le prove» - scrivono come anticipo - andavano viste nel loro insieme, non parcellizzate. E siamo al fattore delle tre «D». Destoricizzare, ad esempio, con un grigio appiattimento temporale. Elencano 20 punti che corrispondono ad altrettanti snodi del rapporto fra Cosa Nostra e il «maxi» processo e fra Andreotti e Cosa Nostra. Le dichiarazioni dei pentiti andavano riferite a fatti ed epoche determinati. Infatti: «la pretesa contraddizione è solo frutto dell'errato metodo del Tribunale consi-

stenale di Palermo. «La sentenza la conosciamo tutti, l'abbiamo letta e approfondita. Smentisce un teorema costruito dalla pubblica accusa. Sono crollati tutti i collaboratori di giustizia, vedi Di Maggio e Marino Mannoia, che si presentavano come protagonisti di fatti vissuti che sono risultati assolutamente falsi, come il famoso bacio con Riina. Per certi versi, anzi, la sentenza è stata severa circa gli asseriti rapporti con i Salvo che invece non sono esistiti».

Numerose le reazioni negli ambienti politici. «Credevo che il processo ad Andreotti fosse un capitolo chiuso e che fosse chiaro a tutti che si era fatto un tentativo di

bilare dar vita ad un centro di natura democratico-cristiana».

Un invito alla cautela viene dal numero due dei Ds. «I politici non devono intervenire su azioni giudiziarie in corso. Dunque sul caso Andreotti non ho nulla da commentare», ha detto Pietro Folena aggiungendo che «è sbagliato strumentalizzare, in un senso o in un altro, le decisioni della magistratura». «Con questo - ha precisato il coordinatore della segreteria dei Ds - non dico che i magistrati abbiano fatto bene, anche perché non ho letto attentamente tutte le carte processuali. Dico soltanto che da parte dei politici occorre grandissima prudenza».

Un invito alla cautela viene dal numero due dei Ds. «I politici non devono intervenire su azioni giudiziarie in corso. Dunque sul caso Andreotti non ho nulla da commentare», ha detto Pietro Folena aggiungendo che «è sbagliato strumentalizzare, in un senso o in un altro, le decisioni della magistratura». «Con questo - ha precisato il coordinatore della segreteria dei Ds - non dico che i magistrati abbiano fatto bene, anche perché non ho letto attentamente tutte le carte processuali. Dico soltanto che da parte dei politici occorre grandissima prudenza».

LA SCHEDA

L'assoluzione a ottobre I motivi in 4mila pagine

■ 23 ottobre 1999: la quinta sezione penale del Tribunale di Palermo, presieduta da Francesco Ingargiola, assolve Giulio Andreotti dall'accusa di associazione mafiosa. 16 maggio 2000: i giudici del capoluogo siciliano depositano le motivazioni della sentenza. Ci sono voluti 206 giorni per redigere le 4.370 pagine che compongono i 13 volumi in cui sono racchiuse le motivazioni della sentenza del processo al senatore a vita, scritte dai giudici a latere Salvatore Barresi e Antonio Balsamo. Sentenza contro la quale ora la Procura di Palermo ha presentato appello. Il processo al sette volte presidente del Consiglio era iniziato il 26 settembre del '95: 800 mila pagine processuali, più di 250 udienze, 350 testimoni dell'accusa e della difesa, quasi 30 collaboratori di giustizia ascoltati nelle più svariate località per «questioni di sicurezza». Ed ecco le conclusioni a cui sono giunti i giudici di Palermo. Conclusioni che puntano sui rapporti di Andreotti con i cugini esattori Antonino e Ignazio Salvo, con l'eurodeputato democristiano Salvo Lima ucciso dalla mafia e con l'ex

sindaco di Palermo, Vito Ciancimino. «La prova della responsabilità penale dell'imputato è risultata insufficiente, contraddittoria e in alcuni casi anche del tutto mancante - è scritto nelle motivazioni della sentenza - imponendo pertanto una pronuncia assolutoria ai sensi dell'articolo 530 comma 2 del codice di procedura penale».

I giudici della quinta sezione penale hanno però evidenziato che il senatore Andreotti avrebbe detto il falso quando ha affermato di non avere mai conosciuto i cugini Salvo. Nelle conclusioni i magistrati hanno parlato di «diretti rapporti personali comprovati». Secondo i togati, il senatore Andreotti avrebbe infatti inviato un vassoio d'argento in occasione delle nozze della figlia di Antonino Salvo, avrebbe inoltre utilizzato «in più occasioni ed anche per periodi di diversi giorni» un'autovettura blindata intestata alla Satris, di appartenenza dei cugini Salvo. «L'asserzione dell'imputato di non avere intrattenuto alcun rapporto con i cugini Salvo», hanno detto ancora i giudici, «è risultata inequivocabilmente contraddetta dalle risultanze probatorie». Tuttavia, hanno sostenuto, «arrivare a parlarne in termini amichevoli e specificare che l'interlocutore avrebbe potuto rivolgersi a loro qualora avesse avuto bisogno di «questioni di sicurezza», non è sufficiente a provare che l'imputato abbia espresso la propria adesione al sodalizio criminoso mettendosi a disposizione di esso, o abbia prestato un contributo causalmente orientato ad agevolare l'associazione».



Corrado Giambalvo/ Ap

Giulio Andreotti nel suo studio; in alto, i pubblici ministeri Roberto Scarpinato e Guido Lo Forte; a lato, da sinistra, Franco Coppi avvocato difensore del senatore e Pietro Folena della segreteria dei Ds

coinvolgere tutta la classe dirigente della prima Repubblica con esito negativo e riscontri inesistenti», commenta il presidente dei senatori di Forza Italia Enrico La Loggia. «Era scontato» dice Piero Milio, senatore della lista Pannella: «i pm della procura di Palermo non hanno nessuna speranza». Il problema per Milio è «che questa gente (i magistrati) non ha alcuna responsabilità, non risponde a nessuno».

Giovanni Pellegrino, nel 1993 presidente della Giunta per le autorizzazioni a procedere, autorizzò la procura di Palermo a indagare sul senatore a vita. «Noi autorizzammo le indagini e la ricerca di riscontri immediati. Se questi non fossero venuti, allora si sarebbe dovuto dar luogo all'archiviazione. Capisco che sul piano della legalità formale la procura possa presentare appello in quanto tutti i cittadini devono essere uguali davanti alla legge».

«Questo è un grande regalo a Berlusconi che ha utilizzato l'attacco alla magistratura come strategia politica», commenta il capogruppo dell'Udeur al Senato Roberto Napoli. «Con l'assoluzione di Andreotti in primo grado - prosegue - pensavamo che si fosse chiuso un periodo storico con lo scontro tra la politica e la magistratura. Questo ricorso in appello fa riaprire la situazione in una sorta di limbo».

E Rocco Buttiglione, leader del Cdu, si chiede se non si voglia eliminare Andreotti dalla scena politica «entro il 2001, anno nel quale si terranno delle elezioni politiche nelle quali, come noi speriamo, sarà nuovamente possibile dar vita ad un centro di natura democratico-cristiana».

Festa dell'Unità di Roma

TERME DI CARACALLA
Lunedì 17 luglio 2000
ore 19.00

La qualità del prodotto audiovisivo

Stefano BALASSONE
consigliere Cda Rai
Angelo GUGLIELMI
Presidente Istituto Luce
Enrico MENDUNI
Docente universitario
Giuliano MONTALDO
Regista
Renato PARASCANDALO
Direttore Rai Educational
Vincenzo VITA
Sottoseg. Min. Comunicazione
Conduttore Peter FREEMAN
Giornalista
Sono invitati i professionisti
e le categorie del cinema
e della televisione
D.S. Comunicazione-Roma

Lunedì media
In edicola con l'Unità

